

CENTRO DI BIOETICA "LUIGI MIGONE"

Problematiche Etiche nella Società Mass-mediatica

Sedicesimo Incontro Cittadino

Palazzo Soragna Parma - Giugno 2016

Interventi di:

Dott. Cesare Azzali

Dott. Marco Tarquinio

Prof. Alessandro Bosi

Prof. Giorgio Campanini

Quaderni di Etica - Bioetica

Giornale del Centro di Bioetica "Luigi Migone".

Direttore Editoriale: Prof. Pierpaolo Dall'Aglio (Presidente).

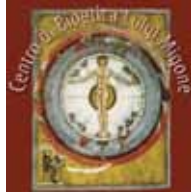
Comitato di Redazione: Consiglieri del Centro di Bioetica.

Segreteria Organizzativa: Strada Bixio, 71 - 43125 Parma

Tel. 0521 234396 - Tel. 0521 460474 - Cell.: 344 2671505

E-mail: centrodibioethicalm@alice.it - pierpaolo.dallaglio@gmail.com

CENTRO DI BIOETICA "LUIGI MIGONE"



Sedicesimo Incontro Cittadino

Problematiche Etiche nella Società Mass-mediatica

Interventi di:

Dott. Cesare Azzali
Dott. Marco Tarquinio
Prof. Alessandro Bosi
Prof. Giorgio Campanini

Palazzo Soragna 10 giugno 2016

CONSIGLIO DIRETTIVO

presidente:

prof. Pierpaolo Dall'Aglio

vicepresidente:

prof. Mario Savi

past-president:

prof. Giorgio Cocconi

segretario:

avv. Francesco Coruzzi

tesoriere:

dott. Manfredo Squeri

consiglieri:

prof. Nicola Cucurachi
dott.ssa Mariangela Dardani
prof. mons. Pietro Ferri
dott. Vittorio Franciosi
prof. Giovanni Garini
dott. Luigi Ippolito
prof. Almerico Novarini
prof. Mario Passeri
prof. Raffaele Viirdis

PRESIDENTE ONORARIO

prof. Giorgio Campanini

COLLEGIO DEI REVISORI

dott.ssa Maria Bianca Borrini
dott. Egidio Rossi
dott. Franco Zasa

Presentazione

Prof. Pierpaolo Dall'Aglio
Presidente Centro di Bioetica "L. Migone"

Questo sedicesimo incontro cittadino di bioetica, a differenza dei precedenti, si caratterizza per l'argomento affrontato, inusuale per le tematiche etiche ma non per questo meno importante ed inoltre di estrema attualità nel mondo contemporaneo. Sarà infatti trattato il problema della "grande rivoluzione nella comunicazione", attuata mediante l'impiego dei più recenti strumenti di comunicazione di massa ed i "social network" che, a fronte di una diffusione universale ed immediata, presentano non poche lacune relativamente alla attendibilità delle fonti e all'autorevolezza e competenza dell'estensore dei testi. Oggi le notizie e le idee, anche di persone spesso sconosciute, viaggiano in tempo reale su Internet e sulle reti cellulari senza alcun filtro. La diffusione degli "smartphone" ha reso possibile l'accesso a qualsiasi tipo di informazione, veicolata anche per immagini e filmati che, se da una parte rappresenta un formidabile strumento di conoscenza, dall'altra non tiene conto della necessaria mediazione critica che dovrebbe caratterizzare la vera informazione e la trasmissione delle idee. I giovani e i giovanissimi sono poi i principali fruitori sia degli strumenti che dei contenuti delle attuali tecnologie comunicative con il rischio che, essendo prevalentemente basate sull'impatto immediato e non filtrate criticamente, non riescano nell'intento principale della comunicazione che dovrebbe essere non solo di informare ma anche di contribuire assieme a libri e quotidiani a formare un pensiero personale ed una opinione pubblica matura, solidamente basata su concetti e idee non su emozioni. Siamo certi che l'incontro di oggi, grazie all'autorevolezza e la competenza del Dott. Marco Tarquinio, direttore del quotidiano AVVENIRE e dei due studiosi della nostra Università, che svolgeranno gli interventi preordinati, contribuirà ad approfondire i pregi e i rischi dei moderni mezzi di comunicazione di massa.

Intervento introduttivo

Dott. Cesare Azzali
Direttore Unione Parmense Industriali

Buongiorno, ho il gradito compito di darvi il benvenuto nella nostra sede, scusandomi sin d'ora se non mi sarà possibile seguire i lavori del convegno perché abbiamo purtroppo in contemporanea un evento triste per noi, il saluto all'ex direttore dell'Unione Industriali Giorgio Orlandini, che è stato del resto ricordato, credo molto opportunamente, dal prof. Dall'Aglio.

Siamo molto lieti di ospitare a Palazzo Soragna le vostre iniziative anche perché, l'avete sentito sottolineare dalle parole di chi mi ha preceduto, si tratta di iniziative che hanno il merito di mettere a fuoco problemi reali, come quello che state per analizzare stamani.

Come stavo dicendo prima con la sen. Mussini è assolutamente significativo che, già nella spiegazione dell'incontro di oggi, cominci ad emergere un fatto a mio giudizio abbastanza evidente ma su cui non c'è adeguata riflessione; il fatto che noi viviamo in una società che, grazie alla tecnologia, ha avvicinato, speriamo non con la stessa logica di Babele, il raggiungimento di un sogno dell'essere umano, quello di sottrarsi a una delle due grandi condanne che l'autore delle Genesi diceva essere state inflitte all'uomo.

Quando Adamo ed Eva vengono allontanati dal Paradiso, alla donna viene detto "tu partorirai con dolore" e quindi il dolore è la prima condanna biblica, mentre all'uomo viene detto "tu ti guadagnerai la vita con il sudore della fronte" e quindi la fatica è l'altra condanna che l'essere umano sente su di sé fin dall'inizio del proprio percorso storico, cioè fin da quando ha cominciato a ricordare le generazioni precedenti per capire il presente e prevedere il futuro. La tecnologia ci ha liberato da una serie di condizionamenti e, per la prima volta nella storia, stiamo assistendo alla rottura del rapporto fra l'uomo e la produzione dei beni e la fornitura dei servizi che servono a soddisfarne i bisogni.

Se tutta la storia dell'umanità è fondata sul fatto che la ricchezza destinata a soddisfare i bisogni dell'uomo venga prodotta dall'uomo, oggi invece sono le macchine che, con un processo estremamente accelerato, stanno sostituendo l'uomo nella produzione dei beni e nella fornitura dei servizi. Viene dunque meno quello che è sempre stato, pur con tutte le ingiustizie, le sperequazioni e le contraddizioni che abbiamo conosciuto nel passato, l'elemento fondante della società umana: l'uomo che dà senso alla propria esistenza e partecipa alla distribuzione della ricchezza in base al ruolo che ha nel produrla.

Oggi stiamo dunque assistendo a un cambiamento profondo nella nostra società, si sta determinando la sparizione del lavoro per l'uomo e, con essa, la sparizione della possibilità per le persone di partecipare alla distribuzione del reddito.

La ricchezza si concentra infatti sempre più verso l'alto mentre fasce crescenti di popolazione si vanno impoverendo e, in tutto questo, l'Occidente, che è quella parte del mondo che ha costruito le condizioni per un'evoluzione accelerata della tecnologia, non sta facendo una riflessione sufficientemente approfondita.

Ciò dipende ovviamente dal fatto che chi si sta arricchendo in misura crescente non ha nessun interesse ad aprire una riflessione su questi temi e chi è oggi chiamato a diffondere l'informazione è condizionato dalla volontà di chi ha i mezzi per gestire di fatto l'informazione stessa.

Ma soprattutto la cosa che sta distruggendo la tenuta culturale e sociale di questa parte del mondo è la nostra fuga dalla responsabilità di condividere con gli altri non semplicemente informazioni ma esperienze; noi, liberati da tutta una serie di condizionamenti, viviamo in una molteplicità di apparenti relazioni che in realtà non sono tali perché nei fatti siamo delle monadi, ognuno di noi è libero di essere se stesso come non lo sono mai state le generazioni precedenti ma ognuno di noi vive da solo, ognuno di noi ha il proprio stile di vita, ognuno di noi è chiuso nelle proprie logiche di soddisfazione, anche se non necessariamente con uno spirito negativo o egoista.

Anche quando ciò che ci anima è la volontà di costruire insieme agli altri, il sistema di relazioni che la società ha potuto sviluppare in questi anni è debole rispetto alla possibilità di trasmettere alle persone che vivono con

noi e soprattutto ai nostri figli, ai nostri nipoti, alle nuove generazioni non tanto i risultati di una riflessione quanto un metodo corretto per costruire una riflessione che tenga conto delle esigenze, della sensibilità, del modo di essere e di pensare degli altri che, in questo momento, condividono con noi l'esperienza dell'essere vivi.

Allora, in tutto questo percorso, riflessioni come queste saranno sicuramente utili solo quando, fra persone adulte, spesso anche anziane, avremo elaborato una maggiore consapevolezza dello stato dell'evoluzione-involuzione cui, sia pure con le migliori intenzioni, siamo pervenuti.

Il problema però è che non è sufficiente una colta riflessione all'interno della nostra generazione ma è necessario coinvolgere i giovani, facendo condividere loro le cose che stiamo cominciando a capire noi che siamo più avanti negli anni, rendendoli protagonisti di una riflessione che probabilmente avrà contenuti e significati diversi da quelli che siamo in grado di sviluppare noi, semplicemente perché loro vivono in un contesto vitale ed esistenziale diverso, caratterizzato da un altro approccio a problemi che noi vediamo dalla cima di un percorso che speriamo sia ancora lungo ma si va esaurendo mentre loro si trovano all'inizio della china.

Questo dunque è il punto essenziale: dobbiamo riuscire a coinvolgere i giovani nel nostro sforzo di tornare ad essere consapevoli della fatica del vivere che, al contrario di quanto avviene oggi all'interno della nostra società, è fatta di modi condivisi per affrontare e non per evitare i problemi.

Fa parte della nostra responsabilità anche il recuperare il principio, che è fondamentale nella tenuta delle collettività, per cui la riflessione deve essere assolutamente libera ma con la consapevolezza che la società che ci attende è totalmente diversa da quella che abbiamo alle spalle e che quindi quello che abbiamo imparato dalla storia precedente non sarà sufficiente a costruire correttamente un equilibrio che, in un contesto tecnologico completamente diverso, consenta di tutelare la sensibilità, le esigenze, il modo di essere e i bisogni delle persone.

Ma tutto questo non si gestisce se non attraverso l'individuazione di regole che, una volta acquisito il consenso della maggioranza, devono essere fatte rispettare; se non verrà recuperato il concetto che in questi anni si è andato perdendo, fondato sul rispetto della regola come elemento di tenuta della comunità, si verrà inevitabilmente a determinare la fuga di ciascuno

verso il “proprio particolare” a tutela e difesa del proprio spazio vitale e la conseguente dissoluzione di questa comunità .

Esistono certamente diritti di libertà ma la libertà si basa sulla responsabilità e la responsabilità, quando non viene assunta su di sé, deve dar luogo alla sanzione, che non deve essere repressiva ma costruttiva di certezza di comportamenti, di quel rispetto delle regole che noi invece stiamo perdendo.

Una società senza regole, senza la convinzione di dover difendere con grande determinazione i propri principi, è una società destinata giustamente a sparire. Abbiamo imparato, non più tardi di due secoli, due secoli e mezzo fa, il valore della tolleranza, che però si deve accompagnare al principio della totale intolleranza verso gli intolleranti, attraverso metodi che servono per reprimere l'intolleranza, compresa la violenza se serve a contrastare la violenza.

Compito dei pastori è difendere il gregge dai lupi e lo devono svolgere con tutta la determinazione del caso e con tutti gli strumenti richiesti, non andando oltre il limite del necessario ma facendosi carico di fare tutto ciò che deve essere fatto con perseveranza e con coraggio perché la vigliaccheria rispetto alla difficoltà di affrontare i problemi non ha mai portato nessuna persona, nessuna comunità a una soluzione utile.

Dunque, quella che state per iniziare oggi è una riflessione, per come io l'ho vista impostata, molto corretta, molto lucida sul tema dell'informazione che sta sostituendo la cultura, senza considerare però che la cultura non è fatta di scambio di dati ma è fatta di scambio di esperienze; e che l'esperienza porta con sé tutta la dimensione della persona, anche quella dei suoi errori, anche quella delle sue inadeguatezze, anche quella delle sue difficoltà a superare, magari gradualmente, abitudini, modi di pensare, modi di essere.

A conclusione di questo mio breve intervento mi sento dunque di ribadire che ancora una volta il Centro di Bioetica ci offre un'opportunità di riflessione importante che credo possa costituire il primo tassello di un percorso che non sarà semplice e forse neanche rapido ma che abbiamo quanto meno il dovere morale, per l'affetto che portiamo non soltanto a noi stessi ma anche alle persone cui vogliamo bene, di portare avanti con lucidità e determinazione.

Grazie e buon lavoro.

Luci ed ombre dell'informazione nella Società multi-mediatica.

Dott. Marco Tarquinio
Direttore del quotidiano "Avvenire"

Buongiorno. Grazie per questo invito al professor Dall'Aglio, al Centro di Bioetica, a coloro che ci ospitano qui oggi.

Mi fa molto piacere essere a Parma, anche perché qui conto su amici e corrispondenti, come il professor Campanini col quale, sulle pagine di "Avvenire", ci incontriamo da anni.

Che bel tema, che avete scelto! Eppure qualcuno potrebbe pensare "che cosa c'entrano i giornalisti con l'etica?" e questo la dice lunga sulla condizione della mia categoria. Giornalismo è quasi diventato sinonimo di cinismo, di propensione a trattare la realtà senza accortezze, cercando il clamore, guardando a ciò da cui si può trarre un vantaggio, peraltro illusorio, anche solo in termini di copie vendute. Purtroppo ci stiamo abituando a considerarle caratteristiche e attitudini proprie di quelli che fanno il mio mestiere, ridotti a essere quelli che scrutano il mondo con l'intento di raccontarne gli aspetti più deteriori, più sconcertanti. Constatato che c'è del vero in questa accusa, in questa malconsiderazione che ci ha fatto precipitare, come categoria, davvero agli ultimi posti nella stima degli italiani. Eppure vorrei dirvi che il mio mondo non è tutto così. E invitarvi a non dimenticare mai che una società senza informazione, un'informazione adeguata, non è una società davvero libera, non è sulla strada di quella consapevolezza che aiuta a capire il mondo e a cambiarlo.

Sentiamo spesso parlare dei giornalisti - e del giornalismo in sé - come del "cane da guardia della democrazia". Io, da tempo, sono fra quanti sono andati convincendosi che è un concetto insufficiente. Ho visto in questi anni, nel nome della democrazia, compiere anche errori molto gravi e autentici misfatti. Ho visto Paesi dove la vittoria elettorale di leader e schieramenti, ottenuta democraticamente, con il classico gruzzoletto di

voti in più, ha creato le premesse per derive autoritarie e/o per le imposizioni di regole profondamente ingiuste. Faccio degli esempi concreti: non voglio risalire fino alla vittoria democratica alle elezioni tedesche del futuro Führer, Adolf Hitler, ma restare alla storia recente dei Paesi coinvolti nel processo della cosiddetta "primavera araba". Penso a ciò che è accaduto, per esempio, in Egitto, una democrazia liberata dall'autoritarismo del rais Mubarak ma nella quale, con il successo dei Fratelli Musulmani, si stava imponendo la sharia, e quindi una legge di derivazione religiosa. Una svolta democratica nella forma e totalitaria nella sostanza. Perché non è in realtà democratico che si stabilisca una visione religiosa come misura alla convivenza civile di tutti, comunque la pensino, comunque vivano la loro fede (da musulmani, da cristiani, o con un approccio totalmente laico). Quindi la democrazia, soprattutto se intesa come metodo elettorale, è un concetto importante, fondamentale, eppure non sufficiente.

A me piace, infatti, pensare al giornalismo - quando è fatto come si deve - come al "cane da guardia dell'umanità", di ciò che rende gli uomini e le donne davvero protagonisti della storia che stanno vivendo e non li riduce mai ad accessori, persino ingombranti. Ci tornerò su.

Mi ha colpito che, poco fa, il Direttore dell'Unione Industriali di Parma abbia trovato parole profonde e anche commosse per sottolineare come "dato fondativo" nell'esperienza umana il dolore del dare la vita e la fatica nell'interpretare lo spartito del mondo. Un "grande lavoro" che noi cristiani concepiamo come il compito di "continuare la creazione".

Oggi, infatti, noi viviamo un tempo nel quale si sta aprendo la grande questione della generazione della vita, ma non attraverso l'amore, la cura e il dolore della madre, dentro una relazione certa e forte, in qualche modo assicurata. Siamo ancora figli di una civiltà che sentenziava mater semper certa (e poi aggiungeva, cosa che a me, padre, non può piacere, pater nunquam), ma sperimentiamo una vertigine nella quale la maternità non è più certa, perché si stanno sviluppando pratiche di gravidanza surrogata, cioè di «utero in affitto». Un'espressione, quest'ultima, molto forte tanto che qualcuno e qualcuna non l'accetta, ma io dico che non bisogna avere paura delle parole e che è bene saper accettare i dati di realtà per quelle che sono, per quello che ci

propongono, altrimenti non affronteremo mai i problemi, non capiremo di cosa stiamo parlando e che cosa stiamo rischiando... Ebbene, questo è uno dei temi capitali del nostro tempo, perché attiene alla generazione della vita e quindi alla scaturigine di qualunque società umana. E per affrontarlo a dovere bisogna fare una gran fatica! "Avvenire" è in sistematica campagna informativa sull'«utero in affitto» dall'estate del 2013. Pratiche delle quali in Italia nessuno ci stava informando, e che in giro per il mondo interessavano davvero pochi di noi... Ci son voluti tre anni perché, l'anno scorso, il tema cominciasse a entrare nel dibattito pubblico, e nel frattempo con i miei colleghi e collaboratori ci siamo beccati raffiche di accuse di omofobia.... Incredibile, E non solo perché il tema della gravidanza surrogata riguarda - badate bene - nell'80% dei casi coppie eterosessuali, quindi solo per un quinto riguarda coppie di persone dello stesso sesso, uomini naturalmente.

Parto da qui perché è una delle grandi questioni, e mi colpisce e continua a interrogarmi dolorosamente che non si imponga nel dibattito pubblico con l'intensità che merita. Si è dovuto aspettare, in questo nostro Paese, che il giornale che dirigo, Avvenire, pubblicasse un'intervista fortissima per intensità e forza argomentativa con la filosofa francese Sylviane Agacinski, capofila del pensiero femminista d'Oltralpe e moglie di quel Lionel Jospin, già primo ministro della Repubblica francese e candidato all'Eliseo per il Partito socialista. Abbiamo intervistato questa donna di pensiero e di lotta, dopo averne ascoltate per anni altre su questo tema grande e globale. Per anni, infatti, Avvenire ha condotto in solitudine una intensa campagna informativa e di opinione sulla cosiddetta Gpa, la gravidanza per altri, trovando lungo il difficile e necessario cammino quasi solo la compagnia di femministe "straniere", scandinave, americane, francesi. In Italia non rispondeva nessuno, a parte Francesca Izzo e poche altre. Un muro di silenzio e di indisponibilità all'approfondimento e al dialogo su una questione pur così forte, finché appunto questa intervista, di estrema lucidità e chiarezza, ha aiutato a "rompere il muro". Subito dopo Luisa Muraro, che è pensatrice di riferimento nel movimento femminista italiano, accettò di fare un'intervista con noi e da lì in poi, pian piano, si è aperto e approfondito un dibattito che è trascinamento anche sulle pagine di altri gior-

nali. Nel tempo di un'informazione diffusa, che sembra darci tutto ciò che ci serve per capire a che punto sono il giorno e la notte nella vita dell'umanità, veniva sistematicamente minimizzata o ignorata del tutto una realtà così dura e aspra come la riduzione delle donne, di donne povere, a una condizione da mere fattrici di figli per altri. Tutto questo non riusciva ad arrivare nella sua verità e drammaticità a quella che chiamiamo "opinione pubblica", al grande pubblico.

L'altro tema che è stato evocato è quello della fatica e del sudore degli uomini e delle donne nel lavorare, produrre, nel realizzare, nel continuare la creazione (senso alto e altro dello "stare al mondo"). Un'altra grande questione del nostro tempo. Lo sviluppo di macchinari sempre più raffinati, che surclassano e archiviano la tecnologia, a cui ci eravamo abituati dagli anni della Rivoluzione Industriale e sino a oggi, lo svilupparsi di intelligenze artificiali e gli altri conseguimenti nel mondo che chiamiamo "digitale" o dell'elettronica più avanzata, pongono nuove questioni, con un'intensità non impreveduta, perché già immaginata da filosofi e scrittori.... Chi ha letto libri di Philip Dick o di Isaac Azimov (che ha sbagliato del tutto solo le previsioni sullo sviluppo demografico...) sa che questo è qualcosa di preconizzato da tempo. Sarebbe venuto, e sta venendo, il tempo in cui le macchine avrebbero accresciuto il loro ruolo. Una volta si diceva e si sperava "al servizio dell'uomo". Il punto, anche rispetto a certe "profezie" marxiane su che cosa le macchine avrebbero fatto per la liberazione dell'uomo, e che oggi ci ritroviamo a chiederci che cosa stiano facendo le macchine e se l'esito sia non di libertà ma di marginalizzazione degli esseri umani. Il tempo "liberato dal lavoro" diventa un tempo di affermazione dell'umano o diventa piuttosto, come direbbe papa Francesco, un tempo di "scarto" dell'umano?

I processi che vediamo in corso, sono per di più processi di divaricazione crescente, all'insegna di una vertiginosa diseguaglianza di potere e ricchezza, tra i padroni delle macchine e delle "terre digitali" e il resto dell'umanità. Anche questa è una grande questione, legata indissolubilmente all'altra. E le due grandi questioni a cui sto accennando sono, probabilmente, quelle capitali del nostro tempo.

In mezzo tra questa realtà e quanti ancora non la vedono o, meglio, non la percepiscono e, dunque, colgono nelle sue esatte e sfidanti propor-

zioni, in mezzo - dicevo - ci sono quelli che fanno il mio lavoro, i giornalisti, e dovrebbero aiutare tutti ad avere consapevolezza di che cosa sta accadendo e che dovrebbero spingere coloro che agiscono sulle leve del potere a concentrare lo sguardo, scelte e azione in modo giusto. Quando papa Francesco, rivolgendosi al Parlamento Europeo e poi riprendendo il tema nella *Laudato si'*, dice ai signori della politica, guardandoli in faccia che una delle grandi questioni del nostro tempo è una politica che si trova in una condizione di sottomissione rispetto a un'economia che è dominata da un capitalismo finanziarizzato, e quindi - dal mio punto di vista - continua a farsi sempre più irresponsabile o, comunque, tendente all'irresponsabilità, perché si è sganciata dal dato della realtà, dall'economia al servizio dei territori e delle persone, e dunque "lavora" sulla base di altre logiche spesso esclusivamente predatrici e secondo altre idee del profitto e di ciò che è davvero profittevole. Politica, dice il Papa, unica voce capace di farsi ascoltare da tutti nel mondo, sottomessa all'economia e alla tecnoscienza.

Quanti problemi, da quando si è posta la questione della libertà senza responsabilità di una certa tecnoscienza. Una stagione già lunga, e nella quale gli avanzamenti scientifici strictu sensu sono stati tutto sommato relativi, mentre i progressi tecnici sono stati obiettivamente mirabolanti. Non abbiamo avuto, ormai da decenni, grandi scoperte di tipo scientifico, ma abbiamo avuto avanzamenti tecnologici spettacolari, che ci stanno cambiando la vita. Pensiamo solo a come sono cambiate le modalità e le possibilità comunicative grazie a internet, computer, smartphone, tablet... Per questo si parla prevalentemente di tecnoscienza e non solo di scienza. Chi parla di scienza, come nella stagione del Positivismo, soprattutto all'inizio del Novecento, quel secolo breve che abbiamo alle spalle eppure sembra continuare con altri mezzi nei suoi aspetti più deteriori, forse pecca di ottimismo.

Mettiamola così, con qualche sommarietà e molta apprensione: sono dei tecnici che stanno imponendo una "misura" al nostro vivere e persino uno stile relazionale. E hanno dato e continuano a dare strumenti all'economia, in forza di un'alleanza che potrebbe essere meravigliosa, ma che a volte rischia di essere davvero disastrosa per il mondo degli uomini e delle donne. Strumenti e alleanza, che rispettivamente strutturano e legitti-

mano patti tra impuri e sconvolgenti interessi per nulla sostenibili, per nulla virtuosamente "circolari".

È stato evocato anche questo tema, qui, oggi. Quello dei poteri irresponsabili, che non hanno sovranità territoriale, ma hanno una sovranità de facto globale, che in quanto tali pesa enormemente sulla vita delle persone. Che cosa fa l'informazione per rendere fino in fondo consapevoli di questo? Io credo che l'informazione abbia fatto bene una parte del suo lavoro: soprattutto negli anni della crisi, ha aiutato a capire tanti aspetti e ragioni dei colpi di maglio che ci hanno colpiti e la portata di un male asediante, e dal quale non siamo ancora interamente usciti. Ma sulle origini di tutto questo disordine utile a pochi e massacrante per i più c'è una grande reticenza. Ci sono degli aspetti che quasi dogmaticamente vengono considerati intoccabili. Non uso a caso questo avverbio. Anzi l'ho scelto con cura e volontà provocatoria: in genere, si accusano i cattolici e tanti altri cristiani di essere "dogmatici" nel loro approccio, ma forse noi siamo più elastici e disposti - nell'attualità e nella coscienza della fatica di vivere di troppi - a farci interrogare dalla realtà nella quale siamo immersi. Più aperti, e sanamente dubbiosi - e qui uso un termine che magari non piace a tutti - di qualche iperlaicista, che considera i dati della scienza come nuovi dogmi.

Abbiamo davanti un tempo che ci propone questo tipo di sfide. Ci propone un'accelerazione costante nel confronto con le notizie che ci raggiungono. Le notizie vanno molto più velocemente. Ci raggiungono attraverso canali che prima non erano disponibili. Non è una dimensione totalmente a ritmo di vita d'uomo e di donna, anche questo va considerato. Ci vuole del tempo per elaborare un'informazione, per verificarla, per capirne la sostanza, per rendersi conto di che cosa vale davvero. Oggi siamo invece nella condizione nella quale tutto ciò che circola entra in un circuito che impone l'immediata pubblicazione. Pensateci: attraverso i social network c'è istantaneità nell'informazione. I giornali una volta uscivano una volta al giorno e c'era un arco di ore, di tempo, per dare solidità a quel tipo di informazione. Si poteva contestarlo o meno, ma c'era un tempo ragionevole per lavorarlo, secondo un ritmo umano, anche. Oggi noi siamo davanti a giornali che escono ogni 5 minuti e se non escono i gior-

nali abbiamo a disposizione altri canali che ci veicolano delle notizie e delle simil-notizie. Per me la notizia è tale quando la fonte che l'ha emessa è certa, è verificata o verificabile, quando hai altre fonti contemporanee, che ti consentono di incrociare l'informazione raccolta o ricevuta e di verificare come stanno effettivamente i fatti. Esempio semplice e forse banale: l'Unione Industriali di Parma dirama un comunicato nel quale dice che è stata accettata una nuova zona di espansione industriale, e questo arriva immediatamente attraverso il comunicato che i social network portano in tutte le redazioni di giornale, a disposizione delle persone interessate, dei proprietari terrieri e via dicendo. Una volta sarebbe giunto un comunicato su carta o solo tramite agenzia, cui sarebbero seguite verifiche in Comune. Sto facendo un esempio quasi sciocco, per farvi capire. Oggi che sono saltati passaggi importanti. E non sono saltati soltanto nella testa della gente. Sono saltati anche in tante redazioni di giornali, dove quello che arriva attraverso social network – un resoconto preso da Facebook, o un "cinguetto" giunto attraverso Twitter – viene considerato come qualcosa di consolidato, di attendibile. Uno degli effetti di tale condizione nuova è che – siamo circa sette miliardi di abitanti sulla terra e non tutti hanno effettivamente uno smartphone in mano o un tablet o un computer al quale essere collegati, ma penso che buona parte dell'umanità oggi ne dispone – tutto quello che arriva in questi "terminali" è "prima pagina", per chi sta guardando. È saltata la gerarchizzazione delle notizie operata (con rigore, si spera) da professionisti dell'informazione. Ognuno può costruirsi una propria prima pagina virtuale, quando è collegato a Facebook o a un altro social network: quello che appare tra le fonti selezionate dall'utente come prioritarie, è immediatamente in evidenza. E questo, insisto, ha lo stesso effetto che hanno avuto nei secoli e nei decenni precedenti, e ancora hanno, la prima pagina di un grande quotidiano o i titoli di testa di un telegiornale e questo, psicologicamente, cambia tantissimo nel rapporto con le notizie, con la rilevanza delle notizie stesse. Quindi c'è un problema di gerarchia delle notizie che è seriamente messa in crisi rispetto al meccanismo a cui eravamo abituati. Badate bene, gran parte delle informazioni che circolano attraverso tutti i canali di cui disponiamo oggi continuano a provenire da fonti che consideriamo tradizionali, cioè i giornali, le televisioni, le radio. Gli "emettitori" di informazioni sono an-

cora oggi parte importante del circuito di notizie di cui disponiamo, ma queste notizie vengono rimaneggiate, interpretate, fatte a pezzi. Si parla tanto di post-verità, in questi mesi. Ma le menzogne o, se volete, come va di moda, le fake news esistevano già, purtroppo. Personalmente parlo da anni del “grande prato del web”, dove le “bufale” scorrazzano in libertà. E mi batto per liberarlo da questo flagello. Che è gravissimo perché esistono anche le mezze verità, che sono più pericolose delle menzogne palesi e diventano bugie tutte intere.

È stato ricordato qui, oggi, che sono diventato direttore di “Avvenire” nel 2009, nel corso di un evento traumatico che è diventato un “caso di scuola” di giornalismo. Mi riferisco a quello che molti chiamano il “caso Boffo” e che io, con molta schiettezza, chiamo il “caso Feltri” perché è stato Vittorio Feltri, allora direttore del “Giornale” che per giorni e giorni consecutivi ha fatto un titolo di prima pagina ripetendo una cosa infondata fino a farla diventare “fatto politico” e creando un meccanismo che portò il mio predecessore a scegliere le «dimissioni per protesta». Dino Boffo voleva che si aprisse un processo davanti all’Ordine dei giornalisti, e così fu, e il processo poi si concluse con la condanna di Feltri alla sospensione dalla professione per manipolazione della realtà, per l’uso di mezze verità, che aveva fatto diventare bugie tutte intere. L’uso deliberato e violento delle mezze verità e delle menzogne è stato, dunque, sanzionato moralmente. Resta il fatto che questo meccanismo non si è interrotto e continua in tanti modi. Lo vediamo riprodursi. Ciclicamente si riparla di “macchina del fango”. Siamo posti, purtroppo, di fronte a regole deboli che governano, anche la mia professione, ma più in generale che governano la diffamazione a mezzo stampa e io sono molto critico su questo. Da giornalista, non posso accettare che mi mettano un qualche bavaglio, ma sono anche molto consapevole degli errori e degli orrori che si possono compiere attraverso il cosiddetto “circuito mediatico” che associa oggi, da un lato, la rapidità e la fluidità e l’intensità della circolazione delle notizie – che ci fa sembrare immersi in un fiume che scorre in continuazione – e, dall’altro, la fissità da gogna medievale per cui ci sono delle informazioni che una volta entrate nello spazio del web, stipate in banche dati o anche solo indicizzate in un luogo che è solo apparentemente virtuale, rimangono e permangono e per rimuoverle e separare il grano dal loglio si fa una fati-

ca incredibile, anche nel tempo in cui il legislatore e le direttive che sono state costruite in Europa e non solo per l'Italia, hanno sancito il "diritto all'oblio", tutta una serie di garanzie a vantaggio delle persone, che però è difficile da realizzare e come tutte le cose riguardo la vita degli uomini e delle donne, si muove su un crinale difficile e non poche volte si tenta di usarla per limitare l'informazione "scomoda". Anch'io di tanto in tanto, mi trovo davanti a giuste richieste di rimozione di notizie, di cose antiche o solo vecchie, che poi magari con lo sviluppo di processi storici o giudiziari hanno perso di significato, ma anche a richieste temerarie, intimidatorie e che limitano in realtà la libertà di informazione, perché ci sono persone che non vogliono essere semplicemente nominate e vorrebbero essere cancellate da tutti gli articoli di cronaca che li riguardano. Ripeto: si tratta di un crinale difficile, ed è bene averlo chiaro.

Ma ci sono alcuni punti su cui vorrei tornare, a proposito delle sfide poste a chi fa informazione in un tempo come questo, dove la molteplicità dei canali che abbiamo a disposizione ha reso tutto più vorticoso e più complicato. Ci sono aspetti positivi e bisogna che noi questo lo consideriamo in tutta la sua interezza: quello che stiamo vivendo è anche qualcosa di meravigliosamente buono, in potenza. È parte importante della storia dell'umanità, cioè concretamente della vita di questi sette miliardi di esseri umani che vivono sulla faccia della terra. Ma mettiamoci in testa che i quattro quinti degli uomini e delle donne non vivono nella condizione di libertà alla quale noi siamo abituati, non hanno sperimentato una liberaldemocrazia in senso occidentale. Con Amartya Sen, sono consapevole che ci sono anche le «democrazie degli altri» e non c'è una via sola per arrivare a una società equa, sostenibile e ben organizzata. E non sono, certo, di quelli che pensano si possa esportare la democrazia sulla punta delle baionette. Abbiamo visto con quali esiti disastrosi questo è stato tentato, nei decenni che abbiamo alle spalle, tra il 1991 e la metà di questo decennio. Ecco, credo che dobbiamo essere consapevoli che da tanta parte del mondo ci sono notizie che ci arrivano soltanto con il fai-da-te, che oggi è possibile attraverso i canali digitali. Penso, per esempio, alla Rivoluzione Verde in Iran: quel poco che siamo riusciti a sapere, anche noi informatori professionali, di non controllato sino a essere snaturato dalla censura di regime, ci è arrivato attraverso quei canali. Penso a Cuba e alla

fatica anche solo a comunicare che c'è stata per la dissidenza di quel Paese, fatica che non è ancora finita nonostante la fase di disgelo che si sta vivendo (vediamo se durerà con la nuova amministrazione americana): l'informazione ci arrivava attraverso i blog e con fatica, perché la connessione a internet è complicata, anche per i turisti e i giornalisti occidentali.... Penso alla Cina, dove i grandi motori di ricerca hanno accettato le condizioni del governo di Pechino, limitando anche la pura e semplice possibilità di immettere alcune parole chiave. Non tutto è scontato e c'è qualcosa di prezioso, ma che va solidificato e reso davvero globale, se vogliamo che cresca una libertà degna di essere definita tale in tutte le parti del nostro mondo. È qualcosa di grande, di positivo, di promettente eppure di fragile e di guastabile, che non va sottovalutato e che va considerato con tutta l'attenzione possibile. Nella nostra vita, per esperienze sia pubbliche e di lavoro sia più private, possiamo renderci conto di quanto le nuove tecnologie rendano più facile la comunicazione interpersonale anche tra luoghi lontani, in situazioni nelle quali da sempre era difficile costruire o mantenere legami.

Un'altra questione, invece, che si pone in maniera drammatica, è quella di come tutto questo insieme di possibilità informative di cui disponiamo faccia crescere una percezione che ci allontana dalla realtà dei fatti. C'è sempre stata una percezione della realtà che non collimava perfettamente con la realtà stessa, è un fenomeno antico, al quale il circo mediatico nella sua articolazione ha sempre contribuito in buona parte. Oggi tutto questo è molto più accentuato. C'è un piccolo e utile libro che ha pubblicato, poco tempo fa per la EDB, Nando Pagnoncelli intitolato "Diamo i numeri". È un libro agile e denso che aiuta a capire che cosa intendo. Prendiamo uno dei temi chiave della nostra attualità, che è quello dell'immigrazione nel nostro Paese: un problema vero, una realtà con la quale bisogna fare i conti e che non si può sottovalutare. Ma sapete che gli italiani sono convinti, secondo tutte le rilevazioni demoscopiche, che in Italia ci sia il 30% della popolazione che è fatto da immigrati? Questa è la percezione della stragrande maggioranza degli italiani: hanno idea che ci sia un terzo della popolazione italiana all'incirca che è fatto da immigrati. In realtà, lo sa chi è informato e segue le statistiche, considerando anche una quota

irregolari, arriviamo a poco più dell'8% (considerando gli irregolari presenti nel nostro Paese). Allo stesso modo si è convinti che la stragrande maggioranza degli immigrati siano di una religione musulmana, mentre la realtà parla di una presenza di musulmani ragguardevole, ma che non arriva al 30% degli immigrati nel nostro Paese. Il 70% non sono affatto musulmani: in prevalenza si tratta di cristiani. Molti non hanno religione, e quest'ultimo non è un dato insignificante: dall'Est Europa, soprattutto da lì, arrivano persone che sono cresciute in società nelle quali era stata fatta tabula rasa dal punto di vista religioso e spirituale. Ogni anno ci sono migliaia di battesimi di albanesi o di altri originari dei Paesi del "comunismo realizzato" che trovano cammini di fede in Italia. Nel nostro Paese non se ne sa molto, ma è uno dei processi in atto nella nostra realtà. E - ripeto - i cristiani sono la maggioranza degli immigrati in Italia. Cristiani, chiaramente, di diverse denominazioni: non solo cattolici, ma anche ortodossi ed evangelici. È un dato di fatto, da tanti misconosciuto. È un esempio dei frutti perversi della narrazione che viene fatta, sia attraverso i media tradizionali sia attraverso i nuovi canali informativi che assumono notizie anche dai media tradizionali e li rielaborano. Parliamoci chiaro: certe percezioni falsate sono, però, anche e soprattutto il frutto di troppe parole d'ordine su immigrazione, insicurezza, fisco, legalità, famiglia, generazione della vita, che coloro che fanno politica nel nostro Paese ormai immettono direttamente nei circuiti comunicativi del Paese, saltando le mediazioni giornalistiche. Già, un altro dei fenomeni del nostro tempo è la disintermediazione della comunicazione politica. Anche tante imprese stanno pensando a dis-intermediare, a fare a meno largamente degli strumenti di informazione tradizionali, per comunicare invece la propria realtà o le proprie "verità" su ciò che sviluppano col proprio lavoro sostenibile o niente affatto sostenibile... E questo è un altro dei grandi temi che abbiamo davanti.

Un altro dei processi in corso nel nostro Paese è la crescita del livello del sospetto e della paura. Sospetto e paura verso quasi tutto, e quasi tutti. Paura, infatti, è una delle parole chiave del nostro tempo. Ed è un grande problema morale. Viviamo il tempo della paura, la paura dell'altro, in qualunque forma l'altro si manifesti. Abbiamo paura dei nostri figli,

abbiamo paura dei giovani. E abbiamo paura dei bambini che non mettiamo al mondo, perché se li mettiamo al mondo "diventiamo più poveri" e la nostra vita "si complica". Pensate a quanta gente ragiona così. Io ho la fortuna di interagire con uno spicchio importante della realtà italiana. "Avvenire" è un giornale che è diventato più importante in questi anni: siamo il quinto quotidiano generalista del nostro Paese, quindi tra i grandi quotidiani siamo saliti molto in alto, soprattutto perché non abbiamo perso copie tra il 2009 e il 2017, e a differenza di quello che è accaduto per altri e ad altri abbiamo saputo trovare anche momenti di crescita. Oggi più di ieri interagiamo con un settore importante dell'opinione pubblica e mettiamo in circolo notizie che pesano molto di più che in passato. Tuttavia è un fatto che il "concerto collettivo" dei media e della politica solo in questi mesi sta cominciando a mettere a tema la grande questione demografica, che - ripeto - è frutto della paura e della smemoratezza esistenziale e culturale degli italiani: quando in questo Paese eravamo più poveri, penso al secondo dopoguerra, la paura di mettere al mondo figli non c'era. Eravamo più poveri e probabilmente mettere al mondo un figlio poteva scatenare la crisi nei bilanci delle famiglie, ma non c'era la paura del domani. Una paura che non nasce per partenogenesi, amici miei. Nasce perché, persino in questo tempo di nuove possibilità comunicative, il circuito mediatico nel suo complesso - e in modo particolare quello tradizionale, soprattutto televisivo - continua a mettere in circolo, ogni santo giorno, notizie che per due terzi (dati del Rapporto Unipolis, che viene presentato ogni anno), sono di tipo ansiogeno, tali cioè da creare ansia nelle persone. Quell'ansia che porta, come cantava Lucio Dalla, a «mettere i sacchi di sabbia vicino alla finestra». Pensate anche solo a come si accenda ciclicamente il dibattito sul «diritto di difesa armata» degli italiani. C'è un senso di insicurezza, che è motivato anche da alcuni reati che vengono compiuti, ma se uno studia le statistiche (e io delle statistiche mi fido fino a un certo punto, perché so che non tutto viene denunciato) nota una discrepanza enorme fra una realtà nella quale non risulta e non risalta un aumento dei reati che giustifichi un allarme così forte e la percezione da parte degli italiani di una sensazione di assedio, che è andata obiettivamente crescendo. Il sistema mediatico certamente contribuisce, nel momento in cui un fatto di cronaca clamoroso, magari riguardante un assalto

violento a una casa o un omicidio, resta per giorni e giorni in televisione e sulle pagine dei giornali, tracima nei dibattiti sui social network e diventa il "cuore pesante" dell'informazione in quel dato momento. In Italia più della metà delle notizie televisive sono di cronaca nera, negli altri Paesi europei oscillano fra il 9 e il 18%. Una sola nazione europea si avvicina all'Italia, con questa intensità: è la Gran Bretagna, che è arrivata a quasi un terzo, ma Francia, Germania, Spagna, Olanda - e potrei continuare con l'elenco - sono saggiamente lontane. Questi sono dati ufficiali, non favole. L'approccio informativo conta, in Italia come altrove. A condizione informativa diversa corrisponde una diversa domanda di sicurezza. Dobbiamo essere consapevoli di questo. La paura, ripeto, non nasce per partenogenesi, ma viene incentivata. Questo è uno dei temi che mi pare importante sottolineare.

Cosa penso che possiamo fare, noi informatori? Non sono pessimista, e da persona che è chiamata a dirigere un giornale mi rendo conto che possiamo cominciare a dimostrare, ognuno per la propria parte, e io attraverso le pagine di "Avvenire" assieme ai miei colleghi cerco di farlo, che un'altra informazione è possibile, che è possibile informare in modo diverso sulla realtà gli italiani, innanzitutto facendo un'opera di verità, che è tornare alla verità sostanziale dei fatti, dare a ogni fenomeno le sue giuste proporzioni e dare la giusta proporzione ai generi giornalistici nel mix informativo proposto a tutto coloro che accettano di stringere un "patto di fiducia" con me, che leggono "Avvenire" attraverso il giornale di carta e le sue edizioni digitali così come attraverso il sito online e le altre forme (Facebook e via dicendo...) con cui mettiamo in circolazione le notizie. La sfida per noi è sviluppare un'informazione capace di dare cittadinanza mediatica - dovrebbe essere una grande questione morale per chi fa il mio mestiere - a tutta la realtà italiana e del mondo, non soprattutto e quasi soltanto agli aspetti deteriori della realtà, non solo agli aspetti negativi, perché se noi "esiliamo" le persone che fanno la cosa giusta, non diamo loro cittadinanza mediatica, diamo indicazioni forti, che ce ne rendiamo conto o no. Diamo un giudizio di valore "a lunga gittata" che nelle nuove generazioni contribuisce a rendere permanente l'idea che per diventare famosi, noti, quindi avere una forma di successo, si può fare qualunque cosa e si possono fare anche le cose storte, perché comunque quelle ti

consentono di vincere la sfida della notorietà. Se tu urli tanto, insulti gli altri, entri nel video, nei video, e diventi un personaggio. Non voglio fare nomi, ma c'è chi ha costruito una fortuna con questa formula aggressiva. Credo che questo sia un problema serio e credo che un ruolo particolare spetti alla Rai, perché resta la più grande agenzia informativa e culturale del nostro Paese, e dove "fissa l'asticella" conta molto, perché poi tutto il resto del sistema deve tenerne conto e si adegua. Ancora oggi è così, però non possiamo sottovalutare neanche il valore di quello che sta accadendo attraverso i nuovi canali di comunicazione, soprattutto sui social network.

Sapete, lo vedo anche nel tipo di lettere che mi arrivano al giornale, il contagio che c'è tra il linguaggio dei social network e il linguaggio che usiamo poi attraverso tutte le altre forme di espressione. C'è un incattivimento nelle espressioni della gente, che è frutto della concitazione, della concisione sferzante che i social network portano in maniera crescente nel dibattito pubblico. Lo schermo di uno smartphone, o di un tablet o di un computer, è anche come la celata - uso spesso queste immagini - del cavaliere medievale: è uno "schermo" che non fa vedere la faccia di quello con cui stai agendo, ma non ti fa vedere bene neanche la faccia del tuo interlocutore e tu, quando stai in questa condizione, ti permetti delle cose che non ti permetteresti nel dialogo franco della realtà. Se io sto di fronte a queste persone, guardandole negli occhi, è un po' difficile probabilmente insultarle come faccio guardando l'occhio di una telecamera o dialogando con lo schermo di uno smartphone. Qua, l'insulto arriva più facile, l'espressione triviale si arma e circola con più virulenza. Pensate ai dibattiti che si accendono, anche nei commenti ad articoli sui giornali, sia su Facebook sia sui siti dei giornali stessi, quando questo è consentito. A me fanno venire in mente un'immagine: abbiamo sempre sentito parlare di "piazza digitale", che si è aperta e moltiplicata davanti a chi fa informazione, a chi la usa e la sfrutta a chi in qualunque modo comunica, ma io ho la sensazione che purtroppo, in prevalenza, noi stiamo vivendo invece il tempo del trivio, non della piazza. Il trivio è un incrocio di strade che non sono diventate piazza e, nell'esperienza della nostra gente, sono anche i luoghi dove le persone si prendevano (si prendono?) a male parole. Il lin-

guaggio triviale o linguaggio da trivio è il linguaggio usato da quelli che si incrociano e pretendono di avere la precedenza, che parlano lingue diverse, che non hanno una misura comune e comune rispetto. È la forma di comunicazione urtante e distruttiva che s'instaura quando non si è capaci di trovare una stessa lunghezza d'onda. Bisogna far diventare i trivi piazze e bisogna far sì che il linguaggio del trivio non diventi il linguaggio di tutta la piazza. Bisogna ridare alle parole il giusto peso e rispettarle. Questa credo che sia una grande, grandissima questione.

Ci sono pochi ultimi concetti che vorrei rapidamente proporvi, questioni sulle quali ragiono spesso. I nuovi mezzi di comunicazione personale, gli "aggeggi" che sono diventati parte del nostro corpo e assorbono sguardi e intenzioni, stanno incentivando un paradossale e preoccupante processo di isolamento delle persone. Le immagini che abbiamo visto poco fa sullo schermo alle mie spalle, riprese dal dossier che ha realizzato un settimanale, sono immagini di persone che guardano il loro schermo, stanno l'una accanto all'altra, ma non in relazione tra loro, magari stanno chattando fra di loro, ma non si guardano negli occhi, guardano lo smartphone che hanno in mano. Avrete visto anche voi le immagini, elaborate da alcuni artisti, di uomini e donne del nostro tempo: hanno tutti questo atteggiamento pensoso, con la testa sempre reclinata e l'operazione artistica che è stata fatta è stata quella di cancellare lo smartphone o il tablet dalla mano delle persone. Rimangono uomini e donne vicini e non comunicanti. Se togliamo di mezzo lo strumento, ci rendiamo conto dell'atteggiamento complessivo che la società sta assumendo. Un atteggiamento solipsistico, apparentemente, dove la relazione c'è, ma è mediata solo artificialmente. Questo è il grave problema che si accompagna agli altri processi, che i sociologi conoscono meglio di me e che hanno indagato meglio di me, che hanno portato alla frantumazione di tante relazioni fondamentali nella vita delle persone. Lo sfarinamento di tante realtà comunitarie, che erano ricche e feconde in quella bellissima realtà che è la provincia profonda italiana (anch'io sono un uomo di provincia), lo svuotamento di queste realtà, soprattutto quelle più piccole, ma dove le relazioni erano salde e forti, sta infragilendo il tessuto complessivo della nostra società, rende le persone sempre più sole, ma soprattutto comporta la rottura dei

legami fondamentali, induce la transitorietà delle relazioni basilari nella vita delle persone, in particolare quelle generative, laddove i figli dovrebbero nascere sempre e comunque davvero dall'incontro fra un padre una madre, l'incontro fra un uomo una donna, che non sia solo occasionale e che non sia mercenario, come dicevamo all'inizio, parlando della questione dell'utero in affitto.

Il dato dell'isolamento è un dato importante, perché porta a un isterilimento: le nostre comunità e le nostre società sono meno generative, in tutti i sensi. Più siamo isolati, più siamo sterili. Non ci riproduciamo da soli e non produciamo né bellezza, né utilità per le vite di tutti. E quando si è isolati e sterili, si diventa più facilmente cattivi, si arriva all'incattivimento e indurimento delle relazioni. E tutto questo porta a un impoverimento complessivo della nostra società, quell'impoverimento che è materiale ed esistenziale, le due cose insieme. Questa è la sfida che abbiamo davanti. Le cifre le conoscete anche voi: in questi anni le povertà stanno aumentando, perché le persone sono più sole e lo saranno di più negli anni a venire, per l'andamento che ormai ha preso la nostra società e che dobbiamo assolutamente correggere. Io credo che un'informazione responsabile si pone questi problemi e cerca di agevolare la riflessione delle comunità cristiane - e delle comunità civili e della politica - perché i trend negativi dell'individualismo esasperato e svuotato di umanità vengano finalmente invertiti.

Come l'informazione (buona o cattiva) cambia la società.

Prof. Alessandro Bosi
Sociologia - Università di Parma

L'argomento che mi è stato assegnato, come appare nel titolo di questo articolo, ci sollecita a interrogarci sui modi con cui l'informazione cambia la società, ma non ci chiede se essa sia in grado di farlo. Ammetteremo che dubitarne sembrerebbe una bizzarria, persuasi come siamo che il quarto potere abbia un ruolo decisivo nei cambiamenti che intervengono nella nostra vita.

Tuttavia, la cosa merita qualche riflessione.

Siamo certo persuasi che il tempo stia correndo più in fretta di sempre e una messe di dati ci ricorda come l'epoca in cui stiamo vivendo metta di continuo una distanza dal passato che non avevamo mai misurato nella Storia.

Se poi consideriamo la nostra esperienza di vita, potremmo dire quante nostre parole, quanti oggetti, quanti valori erano stati anche dei nostri padri, quando eravamo bambini, e quanti ne sono rimasti presso i nostri nipoti? Uno sguardo sulle generazioni è forse sufficiente per farci dire che il sociologo polacco Zygmunt Bauman aveva ragione quando ci parlava della società liquida. E se ne parliamo anche noi, snocciolando quella formuletta per strada o esibendola come il toccasana in una disputa intricata, è anche perché, nel denunciare lo stato di decomposizione della società e il suo liquefarsi negli accadimenti, sappiamo di puntare l'indice sull'informazione, buona o cattiva che sia, ma sempre in grado di cambiarci la terra sotto i piedi col suo continuo vestire le notizie di cambiamenti.

Ma siamo certi che che sia così. E, anzitutto, che la società perda di consistenza liquefacendosi?

Lasciamo che in altre sedi si discuta sul pensiero di Bauman e non metteremo sul suo conto il modo disinvolto con cui si fa uso del suo pensiero.

Qui mi limito a dire che le cause del cambiamento sociale, e le eventuali responsabilità dell'informazione, meritano di essere considerate richiamando anche altri aspetti delle nostre società. La 'liquidità', di cui altri studiosi avevano parlato in passato, è bensì una coltre che avvolge la società, una nebbia che, nella sua inconsistenza, tutto ci fa sembrare, instabile. Ma nel suo cuore, la società ci mostra anche un diverso aspetto. Proprio lì, dove si vorrebbe che fosse sensibile alle urgenze e dinamica nel rendersi disponibile, a noi sembra che la società sia di granito.

Morivano, tanti anni fa, e muoiono tuttora di fame a ogni istante, molti bambini nel mondo; cresceva, e continua a crescere, il disavanzo tra paesi ricchi e poveri; non vi era chi togliesse dalle spalle dei paesi più poveri, un debito inestinguibile, così da renderli schiavi, e neppure a questo si provvede; ogni occasione era buona ovunque perché un uomo uccidesse una donna. E così è ancora. Vi sembra forse liquida una siffatta società? Questa miniera di granito che è la società degli umani, è refrattaria al cambiamento e non sembra concedersi agli andirivieni di superficie.

La nostra storia di viventi si è così intramata con quella delle società nelle quali siamo vissuti, da non poter essere descritta nella sola Storia degli uomini. Questa, fa i conti, e non potrebbe essere diversamente, con le tappe del nostro divenire. Un divenire sofferto, sempre, ma anche glorioso. Chi potrebbe negare che, da quando ci muovevamo a quattro zampe, e poi, attraverso le piramidi, nei più diversi imperi, nelle guerre e nelle paci, nelle autostrade e tra i cieli, digitando i computer, abbiamo depositato sulla Terra straordinarie meraviglie che dicono di un cambiamento senza eguali nella storia del Mondo? Tutto questo non è senza di noi che siamo gli umani. Né senza una ragione che possa descriverlo. Un'umana ragione. E questa ragione, per quanto critica, potrebbe forse negare che è un ricco patrimonio, la nostra Storia? E la Storia cambia muovendosi nell'oceano del tempo c'insegnò Braudel.

Ma la Società non è Storia. È piuttosto una concrezione di umani, di viventi e di non viventi.

La società è granito che si deposita sul granito che lasciarono i padri.

Per queste ragioni, direi che occorre un criterio per dire se la società cambia, occorre dire in che cosa consiste il cambiamento e se l'informazione ne porta qualche responsabilità. Tutto quel che esiste, cambia la su-

perficie delle cose, ma il suo depositarsi nella trama del granito è tutt'altra questione e ci impedisce di parlare a cuor leggero di cambiamento.

Non si dica dunque che l'informazione cambia alcunché. Non lo si dica a cuor leggero. Né si dia per scontato che essa cambia l'ordine delle cose e che si tratti solo di registrare la misura del cambiamento che vi ha impresso.

La responsabilità, la forma e la misura del cambiamento sociale richiedono analisi dettagliate e indirizzate a oggetti che siano delimitati nello spazio e nel tempo.

Nondimeno, è sufficiente il buon senso per riconoscere che l'informazione e l'opinione pubblica hanno un ruolo significativo nel nostro tempo. Questo sì. Ma escludo che siano i fattori più importanti del cambiamento sociale, come molti sembrano disposti a credere.

Non lo furono al tempo dei mass media elettrici e del sistema broadcast. E non lo sono nell'epoca dei media informatici, dei citizens journalists, del point to point che dilatano il quarto potere così da renderlo conforme alla società liquida (da parte mia, direi, all'aspetto liquido della società).

È fuori di dubbio che, con le tecnologie digitali, l'accadere e l'informare sono tendenzialmente (all'infinito, come si dice delle rette parallele) convergenti in un sol punto. Siamo bensì di fronte allo spettacolo di una riflessività simultanea sugli accadimenti. Non solo l'informazione professionale informa, ma ogni istituzione che sia al passo con i tempi, ogni individuo che passi per la strada con un cellulare, può dar vita a una riflessività simultanea nel sociale sull'accaduto. Molto oltre il potere dei mass media - che informavano bensì una moltitudine d'individui in modo simultaneo, ma lo facevano da un luogo autorizzato e con strumenti professionali - ora chiunque apre, a palla di neve, a onda di mare, una riflessività simultanea e, come nelle vecchie, care barzellette d'una volta, può accadere che non si sappia mai chi ne sia l'autore.

Non saprei dire quanto la riflessività simultanea sia in grado di intervenire sulla coscienza che abbiamo degli accadimenti, né quanto sia in grado di incidere sull'andamento degli accadimenti stessi. Credo invece che, in questa stagione, non sappiamo ancora contenere in adeguati sistemi linguistici e comunicativi le tecnologie di cui disponiamo e i linguaggi che mettono in moto.

I mass media elettrici furono contenitori comunicativi che modificarono i nostri linguaggi in una sorta di continuità col passato. Essi conservarono il primato della cultura scritta e con essa della letteratura come l'archivio più alto, oserei dire il tabernacolo, dell'espressività umana. Nella forma letteraria era compendiata la gestualità, l'oralità e la scrittura, che erano le testimonianze dell'intera storia umana.

Le tecnologie informatiche, istituiscono una discontinuità col passato perché immettono un quantitativo di sapere disponibile e di riflessività simultanea che non è più compatibile con i linguaggi usati nella storia, neppure nella fase cui era pervenuta al tempo dei media elettrici.

La nostra condizione in questo tempo mi ricorda quella di un curioso personaggio dell'Uomo senza qualità di Robert Musil, il generale Stumm. Dopo una vita spesa in guerra, il generale decise di dedicarsi alla lettura e ritenne opportuno visitarne il tempio più celebrato, la Biblioteca di Vienna dove fu ricevuto con i massimi riguardi. Sfilando tra pareti di libri allineati come eserciti in parata, il generale, accompagnato dal bibliotecario, si chiese quanto tempo gli sarebbe servito per leggere tutti quei libri e giunse ben presto alla conclusione che non sarebbe stata sufficiente la vita che gli restava da vivere. Avendo espresso questo dilemma, il premuroso bibliotecario gli suggerì un metodo, biblioteconomico, per affrontarlo. Il generale si sarebbe dovuto limitare ai titoli, alle copertine e ai loro preziosi risvolti, avrebbe dovuto riservare un'attenzione particolare all'indice e si sarebbe disinteressato del resto. Infatti, il contenuto del libro, la scrittura del suo autore, non avrebbe aggiunto granché alle informazioni raccolte nel contenitore-libro.

Naturalmente il generale Stumm, e il bibliotecario, sono esemplari ironici di una decadenza della cultura che nessuno auspica. Ma è un fatto che la riflessività simultanea messa a disposizione dalle tecnologia e dai sistemi point to point ci pongono di fronte al problema di fare i conti con l'acqua dell'oceano dopo aver nuotato in un ruscello. E non fu la stessa cosa quando, abituati a imparare a memoria le gesta di Achille e di Ulisse ci trovammo tra le mani i testi scritti che moltiplicavano le narrazioni? O più tardi, quando quei testi uscivano dalle macchine a caratteri mobili e invadevano i mercati di tutto il mondo? Non ci trovammo di fronte a un problema analogo quando le macchine industriali, messe a sistema,

fecero lavorare eserciti di operai schierati alla catena di montaggio che moltiplicarono all'inverosimile il numero dei prodotti disponibili? Ogni volta che questo accade, quando crescono a dismisura parole o prodotti, noi umani non abbiamo soltanto il problema di consumare e di usare una nuova esorbitante ricchezza, ma anche di leggerla, interpretarla e realizzare con essa un mutuo adattamento. Parole e prodotti richiedono un lessico che li tenga insieme così nei dizionari come negli scaffali. E non basta certo stocarli, occorre abitarli.

Alla prova della riflessività simultanea non giungiamo dunque impreparati.

I cambiamenti generali che provocherà negli individui, nella Società e nella Storia dovranno essere analizzati definendo ambiti specifici di osservazione.

Quanto ai cambiamenti particolari che l'informazione provoca ai nostri tempi, credo si possano formulare alcune ipotesi che chiederebbero di essere approfondite.

Mi soffermo su tre questioni.

Quanto al linguaggio, l'informazione ha favorito anzitutto un processo, l'oralità di ritorno, che già i mass media elettrici avevano introdotto. In questo ambito un attore tragicomico, Massimo Troisi, ci offrì l'interpretazione di un linguaggio paratattico straordinariamente efficace. Più tardi ne fu protagonista Silvio Berlusconi che abbandonò la complessità del linguaggio ipotattico, tipico della politica, per rifugiarsi in un procedere apodittico quanto elementare. Ai nostri giorni, Donald Trump usa questa modalità, sia nei media sia nei social, liberandola definitivamente dai residui lacciuoli sintattici che in Berlusconi resistevano come vezzo.

Nella tradizione, i nuovi linguaggi nascevano dai ceti sociali marginali e meno provvisti di cultura. Sembra che l'informazione non si limiti a provocare nuovi linguaggi, ma li coltivi in ambienti artistici o addirittura dove la politica indossa l'abito istituzionale. Naturalmente queste modificazioni hanno conseguenze sui contenuti dei discorsi. Credo di poter dire che l'effetto più notevole consista nell'affermarsi di un pensiero locale in luogo di un pensiero generale. Se confermata, questa ipotesi sarebbe sorprendente. Con l'aumento di scolarizzazione e di cosmopolitismo dovremmo

attenderci un esito contrario. Ma credo che sia diffusa l'esperienza di visioni localistiche e di un bisogno sempre più egoistico nell'esibirsi in prudenti calcoli sul futuro per tutto quanto attiene ai propri investimenti di vita.

Nei comportamenti sociali, l'informazione esercita la propria influenza in numerosi ambiti tra i quali posso segnalarne alcuni:

- è senz'altro positiva per chi ha deficit visivi e di altra natura, contribuendo in modo decisivo a migliorare le proprie condizioni di vita, le prestazioni intellettive e la vita sociale;
- riduce lo svantaggio conseguente all'analfabetismo di ritorno mettendo a disposizione degli individui mezzi che consentono aiuti sempre più particolareggiati a chi incontra difficoltà nella lettura e nella scrittura;
- riduce i privilegi delle aristocrazie culturali consentendo di limitare i disagi provocati dall'analfabetismo funzionale. Attraverso Internet ognuno può ottenere una risposta di primo livello a molte domande;
- amplia i confini di bar sport trasformando in pettegolezzo ogni questione;
- canalizza pulsioni aggressive in sfogatoi on line.

Ho accennato all'informazione come fattore di cambiamento nei suoi modi d'intervenire. Per concludere, dirò di come incide sul cambiamento sociale col suo modo di tacere.

Mi riferisco al ruolo dell'informazione nel diffondersi della cultura mafiosa.

Per cultura mafiosa intendo l'accordo fra soggetti istituzionali, pubblici e/o privati per consentire o favorire atti illegali per finalità economiche, politiche o di altra natura.

Nella ordinaria quotidianità, credo che a ogni cittadino capiti più spesso di assistere a questi comportamenti che non di apprenderli dai giornali o dagli organi d'informazione. La disattenzione o il silenzio complice dell'informazione di fronte agli atti di cultura mafiosa è un pessimo servizio reso alla collettività e, così dubito, un deficit professionale che, nel tempo, va consolidandosi così da passare inosservato.

Le ambiguità della post-verità. Informazione e responsabilità.

Prof. Giorgio Campanini
Già Docente Università di Parma

Da tempo i più attenti osservatori della società occidentale mettono in luce il fondamentale valore (anzi, il "principio") della responsabilità: valore e principio che si stanno in larga misura smarrendo all'interno di una società mediatica sempre più autoreferenziale e nella quale sta largamente venendo meno la ricerca di una verità reale, alla quale si contrappone, a volte, con estrema leggerezza - una "verità mediatica" accolta ed accettata sulla base della presunzione (molto spesso errata) che ciò che viene comunicato corrisponda alla realtà oggettiva dei fatti. Pericolo, questo, ancora più grave quando - come spesso accade - si sta perdendo di vista il confine - non sempre evidente ma meritevole di essere di continuo richiamato - fra ciò che è dimostrato come vero e ciò che è semplicemente affermato come vero.

Nel 2016 il termine *post-truth* (post-verità) è stato proclamato "parola dell'anno" dall'autorevole Oxford Dictionary inglese, attestando la fortuna di un'espressione di per sé intrinsecamente contraddittoria. Non ha senso, infatti, una "verità massmediale" che non corrisponda alla realtà delle cose. Affermare che «Hitler è ancora vivo» oppure che «l'uomo non è mai realmente sbarcato sulla luna» non è una "verità", ma un'evidente falsità. La stessa fortuna del termine sta ad attestare quanto ambiguo sia certo linguaggio massmediatico e quanto siano diffuse evidenti falsità, che pure vengono contrabbandate come "verità". Si crea un mondo fittizio in cui si è smarrita la classica concezione di "verità", come corrispondenza fra le parole e le cose. E si preferisce "navigare" in un mondo, a un tempo, irreal e surreale. Il dilagare di comunicazioni evidentemente false, e credute vere, pone un problema assai serio: quello di verificare ciò che corrisponde alla realtà delle cose e ciò che non lo è. Su quali basi valutare

le "post-verità" e le "post-falsità"? Operare questa scelta implicherebbe, da parte dell'utente, vastissime competenze e larga disponibilità di tempo, mentre i "messaggi" richiedono una risposta immediata.

Il problema non è nuovo, perché riguarda l'intero mondo della comunicazione: che Donald Trump sia il Presidente degli Stati Uniti e che Papa Francesco sia andato in Egitto, praticamente quasi nessuno lo ha potuto constatare di persona. Non possiamo che fidarci di quanto asseriscono, coralmemente, i grandi mezzi di comunicazione. Ma se vi fosse un segreto accordo fra le grandi centrali comunicative a trasmettere notizie inventate, quale sarebbe la possibile difesa dell'utente-consumatore? È che fare, oggi, al tempo dei Social network, di fronte alle mille forme di una comunicazione anonima, da parte di sconosciuti che spesso usano pseudonimi, o di persone che vantano competenze non verificabili? Bisogna rassegnarsi all'esistenza di due "verità": quella dei mass media di riconosciuta attendibilità (nonostante, a volte, manipolino i fatti), e quella dei nuovi media, per così dire, casalinghi e quotidiani?

In realtà, il problema è antico. Da quando esiste l'uomo - si potrebbe dire - esistono anche le pseudo-verità, le falsità contrabbandate per la realtà delle cose. Ma, ancora da sempre, esistono e sono stati praticati anche gli anticorpi. È possibile percorrere questa via nei confronti dei nuovi media? La via maestra da percorrere è quella della responsabilità. Oggi, di fatto, vige una pressoché completa irresponsabilità. Vengono quotidianamente commessi migliaia e migliaia di reati - tali sono la calunnia, la propagazione di notizie false e tendenziose, la scoperta pornografia -, senza che si riesca a individuare e a punire i responsabili. Alcuni messaggi - come segnalano le cronache - hanno come conseguenza gravissimi atti: suicidi e tentati suicidi, violenze, umiliazioni, derisioni... È davvero impossibile estendere ai nuovi media il principio di responsabilità e le regole che valgono per gli altri mass media?

La libertà di stampa, nel tempo, si è affermata proprio in quanto ogni pubblicazione ha assunto l'impegno, attraverso un "direttore responsabile", di rispettare la verità. E, in caso di falsità, di pagarne il prezzo. Grazie alle nuove tecniche informatiche è davvero impossibile individuare i responsabili delle falsità, soprattutto di quelle lesive non solo della verità ma anche dell'onore e della vita privata delle persone? Certo, il problema

è complesso. Ma le nuove tecnologie che servono a costruire il "corpo" delle "false verità", potrebbero e dovrebbero essere impiegate anche per contrastare l'uso distorto e illegale della comunicazione. Tutto ciò avrà un costo: ma sarà l'inevitabile prezzo da pagare per evitare che il mondo della comunicazione diventi un'impenetrabile giungla. Per le cosiddette "bufale" sarà sufficiente una severa tirata di orecchi, magari accompagnata da una penale simbolica; per altri messaggi, scritti e visivi, sarà inevitabile il ricorso al codice penale.

Ma, al tempo stesso, occorrerà mettere in campo - in particolare nella famiglia, nella scuola e in parrocchia - un più forte impegno formativo ed educativo a un uso corretto dei media. A partire dal principio di responsabilità. Occorre reagire, evitando di subire la pacifica accettazione di un sistema divenuto incapace di distinguere "l'autentica verità" dalla "falsa Verità" massmediale.

Finito di stampare nel mese di aprile 2018
presso la Tipografia Supergrafica - Parma